

ton, da antichista. Ed è in ampia parte sulla scorta della *Poetica* di Aristotele, così come dei plot omerici, o eschilei, o euripidei, che analizza Quentin Tarantino e Philip Roth, Pedro Almodòvar e Jeffrey Eugenides, Colm Tóibín e Sophia Coppola, Jonathan Littell e Oliver Stone. Ora, servirsi di Omero e Aristotele per analizzare *Troy*, il «peplum» di Wolfgang Petersen, ha una sua logica evidente. Se poi si tratta di ricordare soprattutto le poderose cosce di Brad Pitt-Achille, irrobustite al computer sotto il gonnellino da eroe omerico, questo produce sulla pagina effetti esilaranti, da cui Mendelsohn non rifugge.

In genere sceglie oggetti di analisi «grecizzanti», oppure ritiene che tra il V e il IV secolo a.C. l'umanità, ad Atene, di estetica e narratologia avesse già capito tutto quanto serve al critico?

«Scelgo ciò che è interessante. Quindi non ciò che è o appare conforme alla poetica di Aristotele. Le analisi di Aristotele e Platone, però, sono ancora valide. Le osservazioni aristoteliche sul funzionamento di una trama sono perfettamente applicabili per esempio a *Kill Bill* di Tarantino. Però Tarantino non crea «per» Aristotele, quindi nell'analisi di opere contemporanee devo ricorrere anche ad altri criteri».

Fa distinzioni tra letteratura alta e bassa, di qualità e commerciale?

«Non recensirei i cosiddetti romanzi

L'11 settembre

Eschilo scrisse *I Persiani* otto anni dopo. Per le Twin Towers è lo stesso

da aeroporto, per esempio Barbara Cartland. Ma analizzo nello stesso modo qualunque testo ambisca a un significato culturale o artistico. Potrei scrivere per esempio sul *Codice da Vinci*, perché come che sia ha costituito un fenomeno culturale».

Nel caso di «Amabili resti» di Alice Sebold, che dal 2002 ha surclassato le vendite all'estero del precedente capofila americano, «Via col vento», introduce un altro criterio: la consonanza coi bisogni del pubblico. Per Sebold, il traumatizzato pubblico americano del dopo settembre 2001. A sorpresa, dimostra che «Amabili resti» non dovette il successo alla sua «durezza», bensì al suo carattere di favola consolatoria. A suo parere «goffa» e «grottesca». È la consonanza col pubblico l'elemento in più che va analizzato nel caso dei best-seller?

«Credo che quando Sebold si è messa alla scrivania e ha cominciato a scrivere avesse l'idea di compiere un lavoro letterario serio. Almeno all'

inizio. Non sono partito con dei precetti. Ora, anche Philip Roth è un autore popolare. Ma siccome con *Amabili resti* ci siamo trovati di fronte a all'enorme successo che gli è arriso «dopo», sì, ho voluto e dovuto analizzarlo. È vero, questo è un criterio che aiuta a distinguere. Non sono uno stroncatore di professione. Le mie analisi partono dalla ricerca di un piacere. Semmai, ecco un piccolo elenco di delusioni».

In qualche caso relative. La sua disamina di «Everyman» di Philip Roth suggerisce più che la delusione per questo romanzo l'amore per gli altri di Roth, «Operazione Shylock» come «La macchia umana». Ora, gli Usa sono l'avamposto di un eccidio: quello dei critici letterari, aboliti dalle grandi testate in parallelo con le pagine culturali. Da critico, come lo vive?

«Sono in prima linea. E lo sono nell'altro lato del fenomeno, la controversia feroce tra critici tradizionali e bloggers. Sono un grande sostenitore della Rete, ma in questa fase iniziale e gladiatoria questo tipo di critica sta abbassando il discorso pubblico, sta riducendolo a un «Mi piace», «Fa schifo». Siamo al selvaggio West. Dispiace cadere nell'elitismo, ma c'è una differenza tra chi ha speso anni in formazione letteraria e chi non l'ha fatto. Tra i bloggers, poi, vedo un risentimento che ha a che fare con l'establishment, ma poco con la letteratura...».

È come per la contrapposizione tra politica e antipolitica?

«Sì. Ma non vedo le due cose in contrapposizione. Scrivo per il pubblico ed è interessantissimo sapere cosa pensa il mio lettore. Ma se devo farmi operare a cuore aperto non voglio un blogger, cerco un chirurgo». **Siamo a cavallo dell'11 settembre. Cosa pensa dei romanzi che ne hanno parlato, da «Follie di Brooklyn» di Auster a «Molto forte incredibilmente vicino» di Safran Foer a «L'uomo che cade» di DeLillo? Cinque, sei, sette anni sono abbastanza per fare narrazione di questa tragedia?**

«Eschilo ha scritto *I persiani* 8 anni dopo la sconfitta greca. Come spiego nelle pagine che dedico ai due film, *United 93* di Greengrass e *World Trade Center* di Stone, ho visto coi miei occhi gli avvenimenti di quella mattina. Proprio scrivendo questo saggio mi sono reso conto che non sono pronto ad affrontare l'arte che se ne occupa. I sentimenti non me lo permettono. Ho scritto su quei due film perché lo ritenevo importante politicamente. Se tutto quello che questi cineasti sanno raccontarci è l'eroismo di cittadini e vigili del fuoco, non hanno capito niente. La domanda è: perché ci odiano tanto? Una questione di punto di vista, come Eschilo insegna». ●

Scrittura e diritti Pari siamo!

Le scrittrici tra impegno, violenza e principi azzurri tutti 'post'È

Lella Costa in piazza Mantegna ieri pomeriggio, per i «Comizi», ha dato voce a Olympe de Gouges, che nel 1793 pose in Francia la questione che ancora oggi è irrisolvibile da noi, i «pacs» tra conviventi, e disse che se «la donna ha il diritto di salire sul patibolo; ella dovrà anche avere il diritto di salire sulla tribuna» e, presentata la sua Costituzione integrativa al femminile, egualitariamente finì appunto sotto la ghigliottina per volere di Robespierre.

Fanno un effetto in più, in questo parco delle attrazioni della scrittura di Mantova, le esternazioni berlusconiane. Non è solo la concordia con cui scrittori e scrittrici stranieri si fiondano a sottoscrivere l'appello per la nostra libertà di espressione. Alberto Leiss e Letizia Paolozzi presentano qui *La paura degli uomini*, pamphlet per il Saggiatore sull'intimorito rapporto speculare che nel

Tutti concordi

Autori stranieri firmano l'appello per la nostra libertà di espressione

nostro Paese oggi lega i due sessi, donne vittime di violenza maschile, maschi impauriti per la perdita di ruolo, e sulle conseguenze politiche di questo. E la nostra politica appare di converso anni luce indietro rispetto a quello che mille narrazioni ci raccontano. Protagonista del romanzo dello scrittore onorato dalla retrospettiva Amitav Ghosh, *Mare di papaveri*, è Deeti una vedova indiana che a metà Ottocento rifiuta di immolarsi accanto al marito e diventa bandiera di cambiamento. Sciamano per Mantova scrittrici africane in drappelli, scrittrici scandinave ambientaliste, artiste coreane.

Perfino le qui presenti «regine del rosa», la planetaria Sophie Kinsella e la nostrana Stefania Bertola, praticano il genere con consapevolezza postmoderna: sicure che il principe azzurro sia la lotteria da vincere? suggeriscono ironiche. Ed è su questa smagata acrobazia che costruiscono un patto redditizio, ma tutto «post», con le loro colte lettrici convenute a Mantova. **M.S.P.**

SUONIAMO LA POLITICA

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.bepesebaste.com



La mia vita fu salvata dal rock'n roll», disse una volta il regista Wim Wenders. Ma cosa vuol dire salvata? E il rock è solo una musica? Un film inglese, *I love Radiorock*, risponde a entrambe le domande. È la storia vera di una radio pirata che nel 1966 trasmetteva 24 ore al giorno musica rock da una nave al largo della Gran Bretagna. Racconta l'ossessione del governo inglese di sopprimere a ogni costo quella radio ascoltata ogni giorno da 25 milioni di persone, più di metà della popolazione britannica, influenzate da quella musica entusiasmante: la pura gioia di *Sunny Afternoon* dei Kinks, *Hang on Sloopy* dei McCoys, dei Beach Boys, Who, Jimi Hendrix ecc. (E le immagini della vita quotidiana degli ascoltatori sono belle e compassionevoli come foto di Luigi Ghirri). Un film di sesso droga e rock'n roll che è soprattutto storia di una battaglia culturale, cioè politica, vincente. Il film termina coll'affondamento della nave (mentre suona la romantica *A Whiter Shade of Pale* dei Procol Harum). E se il primo ministro avrebbe lasciato affogare tutta l'equipe di Radio Rock, decine di barche di giovani e fan vennero all'alba a salvarli. Il rock'n roll, canterà Neil Young, «will never die». Tutto qui?

Quando sono uscito dal cinema (Roma, Campo de' Fiori) la fiumana notturna di consumatori senza scopo sembrava fatta di morti. Il contrasto tra l'opacità di oggi e il film era insopportabile. Milioni di persone fecero politica per mezzo di una musica condivisa, lottarono per cambiare la propria vita e affermare dei valori. Oggi il desolante spettacolo di una frammentazione di proteste individuali e disperate, che implorano dai tetti lo sguardo della tv, ignorando che è proprio quell'occhio di Grande Fratello ad aver estirpato la capacità di essere soggetti, e di lottare. Nessuna politica è possibile senza una battaglia culturale.